San Paolo ci dà un consiglio molto pratico per conservare l'unità: "Sopportarsi a vicenda nell'amore". #SantaMarta
Papa Francesco

«Quest'Italia schiava del debito come nel 1920...» Vero, ma oggi il rischio è persino più alto

Il direttore risponde

di Marco Tarquinio

Caro direttore,
in questi giorni di convulse discussioni in ambito di Governo dopo il varo di provvedimenti che potrebbero generare nuovi aumenti di debito pubblico (già così alto), mi è capitato di rileggere un opuscoletto con il discorso pronunciato dall'onorevole Filippo Turati il 26 giugno 1920 in cui, rivolto all'allora Governo Giolitti, così si esprimeva: « ...facciamo un po' di conti, onorevole Giolitti. Voi confessate che abbiamo un deficit, in un solo anno, di 18 miliardi: 28 di spesa contro 10 di entrata. Confessate che abbiamo 95 miliardi di debito, che presto – crepi l'astrologo – toccheranno i cento, per arrotondare la cifra, dei quali 20 o 21 in oro verso l'estero, che al tasso attuale, farebbero salire il debito di un'altra metà, e poveri noi se li dovessimo pagare davvero... ». Sono passati quasi cento anni da allora, ma la situazione della nostra Italia non sembra per nulla cambiata.

Luigi Turati

> **Un lettore cita un Turati che incalza, numeri alla mano, Giolitti. Inascoltato. E tutti sappiamo della notte "nera" che seguì. Anche ora i nodi vengono al pettine. Speriamo il meglio. Ed è un augurio del cuore, perché la ragione...**

Il lettore Turati cita il politico Turati, e tira conclusioni assai amare sull'Italia di oggi, purtroppo di nuovo con conti esplosivi... Sappiamo che notte "nera" venne, poi, in quegli anni Venti del secolo scorso. Ebbene, in realtà, pur restando solo sul piano economico, la situazione della nostra Italia è cambiata: il rischio è più alto per il "ferace" contesto finanziario internazionale e per oggettivi fattori interni di debolezza. Il problema non è, ovviamente, la sacrosanta scelta di fare politiche per contrastare l'impoverimento di coloro che vivono in Italia o la decisione (opinabile, ma legittima) di abbassare ancora il peso fiscale su una limitata fascia del mondo della piccola impresa e del lavoro autonomo. Arrivo a dire che il nodo non è nemmeno l'ennesimo condono fiscale faticosamente rivisto e corretto, ma che per noi di "Avvenire" come ogni condono (e nell'ultimo quarto di secolo abbiamo dovuto dirlo chiaro e tondo a Governi di tutti i colori) resta scorretto e diseducativo perché spinge a disprezzare quella "lealtà" fiscale senza la quale le tasse continueranno a essere una maledizione e non lo strumento di giustizia (re)distributiva della ricchezza disegnato con saggezza dalla Costituzione repubblicana. Il problema sono i tempi e i modi con cui si sta facendo tutto questo, e per di più all'ombra di un debito pubblico che va "governato", e non ignorato. Ne abbiamo scritto e fatto scrivere moltissimo su queste pagine durante una campagna elettorale segnata da promesse belle e (largamente) impossibili, ma vinta da coloro che ne avevano fatte di più suggestive e che da nemici giurati si sono convertiti in alleati nell'attuale governo Conte-Di Maio-Salvini. Ora i nodi vengono al pettine, ed è francamente difficile meravigliarsene. Mi auguro che tutto, come per miracolo, si componga in armonia e la palla di neve che si va facendo valanga di cui ha scritto ieri il professor Matteo Rizzolli (tinyurl.com/italia-rischia-il-default) si sfaldi al sole di un autunno "caldo" solo per i tanti buoni "cantieri" aperti. Ed è un augurio del cuore, la ragione – ahinoi – dice altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a voi la parola

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

STAINO/1. VENA SIMPATICA UTILE PER RIFLETTERE

Caro direttore,
domenica 21 ottobre, aperto il giornale, ho letto la lettera di Staino e ho appreso che lascerà la sua striscia domenicale. Mi dispiace molto; confesso che la domenica era la prima cosa che andavo a cercare nel nostro giornale, mi mancherà. Ho sempre apprezzato la sua vena simpatica, mai offensiva e le riflessioni che proponeva nella sua striscia sempre puntuali e profonde per chi ha voglia di interrogarsi onestamente. Più di una volta le ho copiate e proposte ad amici come spunto per riflettere. Comprendo la sua amarezza ma spero che, magari in futuro... Un caro saluto e un augurio di buon lavoro a lei e a tutto "Avvenire".

Antonio De Biasi
Lerici (Sp)

STAINO/2. NON INSULTO MA CRITICO E LO FACCIO ANCORA

Egregio direttore,
dunque Staino lascia la collaborazione con "Avvenire", dopo l'ultima vignetta, giudicata da molti, me compresa, di pessimo gusto, se non blasfema. Staino dice di avere ricevuto insulti e minacce, che investono anche "Avvenire" e il Papa. Da questi insulti ovviamente mi dissocio, ma ribadisco la mia critica a quella vignetta, una critica mi pare di aver fatto in modo argomentato e rispettoso, e trovo ingiusto essere messa insieme a chi reagisce con insulti e attacca anche il Papa. Questo non fare distinzione fra i critici beceri e i critici seri e rispettosi, e non ammettere di aver potuto sbagliare, è veramente pietosa e penso che non le faccia affatto onore.

Marisa Levi

STAINO/3. APPREZZARE «LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI»

Caro direttore,
solo per esprimere piena solidarietà a lei e a Staino. Evidentemente ci sono dei cattolici che non apprezzano «la verità vi farà liberi». Con stima – se possibile – sempre maggiore.

Giorgio Vallery

STAINO/4. GRAZIE PER IL SORRISO CHE CI STRAPPAVA LA DOMENICA

Caro direttore,
come tanti sono dispiaciuta di non poter aprire il giornale e trovare una boccata d'aria fresca con "Hello, Jesus!". Non riesco a crederci... Grazie a Staino per il sorriso che ci strappava la domenica mattina. E buon avvenire!

Francesca Fornara
Novara

La retorica sulla vita degna e il «suicidio assistito»

AVERE IL CORAGGIO DI DIRE «QUESTO È UN UOMO»

di Fulvio De Nigris

Caro direttore,
e se invece di chiederci, come ha fatto un pm milanese evocando il corpo vulnerato e vulnerabile di Dj Fabo «se questo è un uomo», ci chiedessimo «se questo è uno Stato», che concede a tutti i cittadini uguali libertà, di cura, di scelta, di autonomia, di vita?
Perché è fin troppo semplice focalizzarsi sulla condizione. Sarebbe come isolarci dal nostro contesto ambientale, affettivo, sociale per farci giudicare per quello che siamo ancora capaci di fare e di produrre in relazione a una normalità standardizzata di vita che nulla ha a che fare con il nostro stato. E poi, qual è la nostra qualità di vita reale e percepita? E il nostro limite di sopravvivenza?
Noi aiutiamo chi non ce la fa o assecondiamo l'abbandono disperato che si infrange nell'oblio? Perché i riflettori che si accendono sul suicidio assistito, come ultima spiaggia, intercettano l'autodeterminazione di chi decide, ma anche il pensiero di chi non è in quella condizione o che potrebbe varcare quella soglia ed è sospeso. Sospeso come quel giudizio che ritorna in Parlamento per cercare, se mai possibile, di riflettere, discutere, decidere. Su una legge. Un'altra di quelle imperfette ma doverose, perché si interroga sulla libertà di scelta e su quello che non dovrebbe più succedere. E invece succede. Che non è soltanto il processo a Marco Cappato (assolto da ogni possibile "martirio"), ma quel pensiero distorto sul fine vita come "emergenza" nella nostra società, "priorità" della nostra nazione con tutto il circo mediatico a fare da contorno e da corolla. Che è invece uno dei tanti diritti violati, sacrosanto come il diritto di cura disatteso nei suoi servizi, nei suoi bisogni e nel suo sostentamento, anche quando la vita non sembra albergare in un corpo che diventa condivisione di un contesto affettivo ancora in grado di interpretarne messaggi, sentire emozioni e intercettare segnali di vita. Segnali che non vogliamo riconoscere, troppo impegnati a guardare altrove, per non farci impaurire da quello che vediamo e che ci riguarda, anche se tanto, troppo distante da noi. Sia che sia disabilità, sia che sia diversità in tutte le sue forme e accezioni.
Il tema del fine vita, come quello dello strumento del "testamento biologico", diventa allora una pericolosa scorciatoia capace di portare alla deriva in maniera disarticolata percorsi di cura e speranze attese e disattese, in una contrapposizione altrettanto pericolosa che si annida nel contesto della vita quotidiana, e in essa diventa virale. Perché anche solo pensare che una vita "non sia degna" di essere vissuta getta un colpo di spugna su anni di lavoro, di integrazioni, di guerra all'indifferenza e alle differenze, di nuovi progetti di vita creati dai professionisti della sanità e del welfare, dal volontariato, dall'associazionismo e dalla cooperazione, da piani di azione dell'"Osservatorio sulla condizione delle persone con disabilità" ancora purtroppo disattesi.
Non chiediamoci dunque "Se questo è un uomo". Perché stride molto quel "se" anteposto a "uomo". Come se non si avesse il coraggio di dire "questo è un uomo".

Direttore Centro studi per la ricerca sul coma "Gli amici di Luca" nella Casa dei Risvegli Luca De Nigris, Bologna

Marco Cappato con gli avvocati (LaPresse)

L'invito al Parlamento della Consulta sul «suicidio assistito»

PIACCIA O NON PIACCIA LEGGI E PRINCÌPI CI SONO

di Paola Binetti

Caro direttore,
sono rimasta davvero molto sorpresa per la decisione assunta dai giudici della Corte Costituzionale in merito alla complessa vicenda che vede Marco Cappato accusato di aver accompagnato e in qualche modo sostenuto Dj Fabo nel suo lungo viaggio verso la morte. Il suo reato si configura come "suicidio assistito", articolo 580 del Codice penale, tuttora in vigore. I fatti sono noti alla gran maggioranza dell'opinione pubblica italiana, perché lo scorso anno la storia di Dj Fabo è stata su tutti i giornali e i telegiornali per molte settimane. Ha fatto da cornice con una costante ed elevata densità emotiva a tutto il dibattito sulla legge sul fine vita approvata alla fine del 2017 e diventata operativa nel gennaio 2018. La legge sul fine vita c'è, che piaccia o non piaccia, e a me piace davvero poco, ma c'è. E la storia di Dj Fabo, durante il dibattito in Commissione e in Aula, ha rappresentato un costante richiamo a non perdere di vista la nostra capacità di comprensione e di condivisione, la nostra sensibilità e la nostra capacità di riflettere su valori e diritti, che compongono la dimensione umana in cui ognuno di noi si muove, vive e risponde alle sollecitazioni degli altri.
La legge è passata in un Parlamento a forte maggioranza Pd grazie a una inedita alleanza con il M5S. Per quasi tutti la parola impronunciabile era "eutanasia". Anche se per molti l'ambizione, anche apertamente dichiarata, era quella di giungere a una legge avanzata proprio sull'eutanasia, pure per i minori.
All'opposizione un piccolo gruppo di parlamentari, appartenenti a diversi schieramenti. Le parole chiave del testo: libertà e autonomia, diritto alla vita e diritto all'autodeterminazione; relazione di cura e dignità umana, hanno assunto significati molto diversi, fino a giungere a interpretazioni estreme che legittimavano significati contrari tra di loro, che hanno ovviamente generato voti diversi. E il termine eutanasia si è caricato di significati contraddittori, tra chi lo vedeva come una liberazione e chi invece lo considerava un attacco irreversibile al diritto alla vita. Su questa linea di confine si sono confrontate infatti una visione del mondo, della malattia e della sofferenza disposta a fare della solidarietà il senso stesso del nostro vivere per qualcuno e per qualcosa e una visione diversa, impegnata a garantire il diritto al rifiuto di tutte le cure, inclusa nutrizione e idratazione, perché la libertà dell'uomo possa giungere fino all'estremo di rinunciare a sé stessa, di rinunciare a vivere.
Noi centristi abbiamo cercato di difendere, durante il dibattito parlamentare, sia la dignità del malato e il suo diritto ad essere curato, sia la dignità del medico e il suo dovere di curare.
Oggi la Consulta chiede al Parlamento di tornare su questa legge per ragionare sull'articolo 580 e valutare se e come consentire al malato di accelerare la sua stessa morte. Se questo accadesse, il suicidio assistito diventerebbe il paradigma di una amicizia che facilita la soppressione della vita dell'amico, perché non soffra più, perché non si senta solo, perché non pensi di essere di peso. Davanti a un problema che non so risolvere, l'unica soluzione possibile diventa eliminare il problema, con una decisa affermazione della volontà di morte sulla volontà di vivere.
La soppressione del malato è il segno tangibile di una scienza che non sa curare, che non sa eliminare il dolore e, quindi, elimina il paziente. E l'amicizia, che da sempre si sostanzia per una condivisione attiva e proattiva, si trasforma in un abbraccio mortale, poiché non so come aiutarti a vivere allora ti aiuto a morire. Il paradosso estremo dell'amico che fa sparire l'amico malato: perché non soffra.
Il giudizio della Corte Costituzionale è stato sollecitato dal Tribunale di Milano sulla presunta incostituzionalità dell'articolo 580, per poter liberare Cappato dall'accusa che pendeva su di lui. E la Corte ha rimesso il giudizio al Parlamento. Senza tener conto che sul tema c'era appena stato un dibattito per altro molto acceso, in cui si era tollerata una sorta di eutanasia passiva con l'assimilazione della nutrizione e idratazione a trattamenti di cura, ma si era ribadita la volontà di un no secco all'eutanasia attiva e al suicidio assistito. Evidentemente a qualcuno ciò non basta. Ci opporremo a questa volontà di morte che serpeggia in tanti ambienti. L'aiuto al suicidio di Dj Fabo c'è stato ed è stato significativo: la Corte doveva ribadire un principio che attraversa tutta la nostra Costituzione.

senatrice Udc

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano.
Email: lettere@avvenire.it
Fax 02.67.80.502
I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

SOS VITA
THE WAY TO LIFE
800.813.000
www.sosvita.it
8.301 bambini nati nel 2016 grazie al sostegno dei Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme

Deragliamenti: storia e memoria con musiche illustri, ma diverse

Lupus in pagina

di Gianni Gennari

Sui binari a qualche treno capita di deragliare, in pagina anche a qualche esperto. Così su "Repubblica Robinson" (21/10, p. 32) ampia intervista a Giordano Bruno Guerri, noto per studi storici e legame con l'eredità dannunziana, vivace e aperto, ma spesso fuori strada se tratta di Chiesa e di religione. È libertà! Con il suo libro "Povera Santa, povero assassino" fu al centro di tante polemiche che gli pesano ancora e al semplice ricordo suscitano malumore in abbondanza. Qui la sua vivace autodifesa: «Cercavo di fare luce su una figura che la Chiesa aveva avvolto in una luce di mistificazione. Quando il libro uscì il cardinale Parolin lo condannò dicendo che era lo strumento del demonio»! Al tempo: la qualifica di "strumento del demonio" per un libro pare ridicola e peggio per una persona, feroce, ma «il libro uscì» nel 1985, e allora Parolin era un prete di 30 anni, da due a Roma, che si preparava studiando al servizio nella diplomazia vaticana. Capita di perdere il senso dei fatti, ed è sempre il caso di riacquistare lucidità: può servire a vivere meglio anche la propria sacrosanta e pur laica libertà di pensiero e di azione. Vale in pagina per altri piccoli deragliamenti. Sempre 21 ottobre "Repubblica" di Milano (p. 4) vivace articolo, ben fatto e positivo, «Il prete di via Verdi "La mia missione è riportare la gente in questa Chiesa di san Giuseppe"». Lo firma Zita Dazzi, e la memoria mi direbbe che forse molti anni orsono la incontrai ancora bambina, figlia di una collega... Ebbene: in redazione a illustrare il suo articolo hanno messo una grande foto che presenta il "monsignore" rettore della Chiesa e leggi che è "davanti all'organo seicentesco". Ebbene: nella foto evidente non c'è l'organo, ma il "tabernacolo", ove la fede sente la presenza di Gesù Cristo: musica ben diversa da quella di ogni organo...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

di Matteo Liut

Bartolomeo di Breganze

Domenicano e vescovo predicatore per il mondo

Pastore di Vicenza, predicatore per il mondo: è questo il profilo del beato Bartolomeo da Breganze, domenicano e vescovo. Era nato da un'antica famiglia a Vicenza attorno al 1200 e fu tra i primi a entrare nell'ordine fondato da san Domenico, predicando nel nord Italia. Si spostò poi a Roma: Innocenzo IV lo volle con sé al Concilio di Lione e nel 1253 lo nominò vescovo di Limassol, a Cipro. Alessandro IV, nel 1255, lo trasferì alla diocesi di Vicenza, ma Bartolomeo fu tenuto lontano dalla città da Ezzelino da Romano. Prese possesso della sua sede solo nel 1259. L'anno dopo, di ritorno da un viaggio come legato pontificio in Inghilterra, portò a Vicenza una spina della corona di Cristo regalatagli da Luigi IX a Parigi. Per la reliquia fece edificare una chiesa, dove lui stesso fu sepolto nel 1270. Ha lasciato numerosi scritti tra sermoni e opere di mistica.
Altri santi. Sant'Evaristo, papa dal 97 al 105; san Gaudioso di Abitine, vescovo (IV-V sec.).
Letture. Ef 4,7-16; Sal 121; Lc 13,1-9.
Ambrosiano. Dt 26,1-11; Sal 96; Eb 11, 1-2.8-9.23-29; Lc 5,1-11.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMC0yOVQxMDozMTo1MSMjI1ZFUg==